

SUPPLEMENTO AL N. 87

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

VERITÀ E CONVINCIMENTO

Finché non siamo oppressi
Oppresso ei non sarà ;
G. Rossetti

Non tutto quel che deploriamo è per colpa del governo e del popolo, nè tutto senza colpa del governo e del popolo. Abbiám notato altra volta, come piena fiducia tra loro non fosse stata mai, nè vi è stata, almeno infino a poco fa, tra i popoli e i principi degli altri stati italiani; il che procede non solo da cagioni accidentali alle persone, ma principalmente essenziali alla natura de' poteri, obbligate a stare in equilibrio vorrebbero sovrapporsi, e altresì dalla storica esperienza dei tempi andati.

Lasciamo per poco le cagioni ultime, i fatti particolari e le trepidazioni intorno all'avvenire. Il filosofo guarda gl'individui politici come frutto del loro secolo, ed è più indulgente del cittadino, poichè non pretende più di quel che eglino posson fare, ma esamina se quel che hanno fatto e secondo quel che fare dovevano e potevano, e in ogni caso gl'indirizza al fine ultimo del secolo.

I governi nostri avversi alla vecchia scuola degli statisti e de' diplomatici, non hanno mai tra le loro carte raffigurato i popoli se non come semplice materia sopra cui far cadere i trattati e le convenzioni di famiglie. Essi non potevano quindi credere possibile, neppure quando ne avevano i fatti sott'occhio, che i popoli avesser

lavorato soli a crearsi un vero dritto pubblico, fondato non sopra alleanze o protezioni di altri governi, ma sopra la virtualità medesima delle loro ragioni. Era questo un fatto nuovo, a cui neppure i savi prestavan fede; ora l'avrebbero studiato e inteso i governi? Costoro immaginavano che si trattasse di solite sette, o di partiti. Essi aveano esperienza della poca efficacia di questa sorta di conati, imperciocchè tutto che è parziale, invece di essere una rivoluzione è una ribellione. E la ribellione si punisce con le armi se è armata, con le corti criminali se è predicata in piazza o in segreto, con l'esilio e con le penne comprese se è predicata in iscritto, coi preti se è irreligiosa, cogli uomini pacifici se è anarchica, con la stessa pubblica opinione se è scellerata ne' mezzi e interessata nel fine, coi trattati se vi fosse a temere appoggio nell'estero.

Il movimento italiano, che non sapremmo per la sua singolarità senza renitenza dire rivoluzione, non poteva esser represso con nessuno di quei modi, perciocchè avea per sé l'idealità e l'universalità. Dei principi italiani quelli che meno si facevano imporre dalla vecchia scuola diplomatica, ed influire dagli ignoranti adulatori, considerarono bene e con forte animo il nuovo impulso de' popoli alla nazionalità e alla libertà, e riconosciute deboli e consunte le dighe che tante volte si erano opposte a quel torrente, con molta saviezza non pretesero nè che retrocedesse nè che dilagasse da' lati, ma l'avviarono pel corso che più era naturale, e lor tornava profittevole. Ma altri, tra cui il governo nostro, ebbero più corta la vista, e comechè la forza

dell'armi non avessero stimata di spingerla fin dove avrebber potuto, si affidarono al tempo o agli eventi. Ma il tempo e gli eventi maturavano e compivano invece i nuovi destini de' popoli, ed essi i governi non se ne avvedevano, non si mutavano, non tremavano della fallacia della vecchia scuola. Ultimo a restare in piedi con la recondita fidanza nei sistemi andati, fu per avventura il nostro, benchè primo a dare un reggimento costituzionale. Ed ecco come andarono sempre per opposte vie il governo ed il popolo. Quello, non preoccupato molto dell'avvenire, non studioso gran fatto del presente, con l'occhio fisso al passato, il popolo stimolato dall'esempio de' vicini, dalle compressioni sofferte, dal bisogno di andar di paro agli altri per la nazionalità italiana, sospingentesi innanzi; e così invece di esser due forze combinate, popolo e governo, eran due forze opposte, centripeta e centrifuga. Il governo sperava di poter celare le sue speranze, il poco conto che faceva degli sforzi di esso popolo, e la sua politica ondeggiante, stazionaria, seducente nelle apparenze, infino a che non fossero sopravvenuti quei medesimi fati che avevan distrutti col terrore que' fermenti che i principi avevan sempre riguardati come grandi orgie popolari. Ma come se Iddio avesse voluto ammonire il nostro governo (ove potessimo superbire che i suoi profondi consigli fosser andati a tempo sopra altre genti in pro della nobile stirpe italiana) fu proclamata la libertà repubblicana in Francia, la libertà costituzionale in Austria, la libertà in tutti i paesi di Europa. Il qual fatto non solo era importantissimo di per sè agli occhi del governo, ma ancora più per questo, che la forza del conato della rivoluzione italiana appariva tale e tanta, che non bastavano gli altri governi a comprimerlo non solo, ma a fare che non ne fossero scossi essi medesimi!

Questo fatto tradusse la sicurezza e fiducia del governo di potere ritornar saldo in sull'antico, in uno scoramento e timore grandissimo di perder pure quel che gli era rimaso. Non avvezzo ad estimare il popolo nella sua maestà, a misurare i gradi di questa rivoluzione, a valutarne la forza, per rendersi superiore, non nel senso di reprimerla ma di voltarla a proprio vantaggio, come avevan fatto a tempo gli altri principi italiani, immedesimando i propri interessi a quelli de' popoli, dividendo seco loro una parte

del potere sovrano per rendere più forte l'altra; stimò tornare alle risorse della vecchia scuola, -di quella scuola che l'aveva ridotto all'orlo del precipizio. E benchè con siffatta scuola, consistente in retrocedere a seconda degli avanzamenti de' popoli, avesse perduta la Sicilia, e la preponderanza in Italia e il prestigio nel regno che vi godevano gli altri principi italiani; non pertanto temette di andare avanti, e a costo di rompere anche la apparenze e di suscitare le passioni più veementi attorno al conato politico, a costo di scrollare il trono o la sua maestà, di comprimere le nascenti libertà, di rompere i disegni della Provvidenza sulla risorgente nazionalità italiana, di porre divisioni là dove si lavorava per unire, di sparger sangue dove erano amplessi fraterni, di spremere lagrime da quegli occhi che scintillavano di gioja, tentò di ricalcare la via lasciata dietro le spalle, e trascinarvi per forza col ferro alle reni quel popolo, che si vedeva innanzi progredire il resto della grande famiglia a cui appartiene!

Ecco a quali mali conduce il poco studio de' tempi e degli avvenimenti. Il risorgimento italiano non era impresa da pigliare a gabbo. Il governo volle resistere finchè potette all'impulso popolare e farsi rimorchiare e questo aspettar l'impulso, e questo farsi rimorchiare, fu la cagion vera di quanto gli uomini di corta veduta, chiamano anarchia. L'anarchia l'ha voluta il governo perchè gli conveniva di tardare quanto più poteva i passi alla rigenerazione, e perchè quel farsi obbligare non era mai bello agli occhi de' pacifici e di quelli che voglion forme legali anche nelle rivoluzioni; quasi che una rivoluzione non fosse abolizione di vecchie per nuove leggi politiche ed istituzioni civili.

Ma la riserva e l'aspettare, lungi dal giovare ha nociuto infinitamente al governo e momentaneamente alla nazione. Imperocchè tutte le perdite del governo sono derivate dal sistema di dilazionare, volendo pure arrestarci a questa ultima espressione de' fatti del governo. Per dilazionare o aspettare come altra volta dicemmo, il governo non giunse a soddisfar più con le riforme, dopo che si era chiesto semplice moralizzazione o la retta esecuzione delle leggi; non più con lo statuto quando prima erano state credute sufficienti le riforme; non più col programma dopo essersi pianto di gratitudine per lo statuto. Non ap-

pagò più la Sicilia con mille altre larghezze dopo che ella non avea chiesto che il solo doppio parlamento; nè ha potuto più mantenersi in opinione nel resto d'Italia, quando che prima era rispettato come primo principe della Penisola. Adunque, e chiudasi la bocca alla mala razza de' semi-politici, i nostri interni malanni non sono provvenuti dal soverchio pretendere del popolo, ma sì dal soverchio trattener del governo, il quale per aver concesso sempre troppo tardi e quando pareva che non stesse più in lui di logicamente negare, ha perduto il merito delle concessioni, e però il dritto alla riconoscenza da un lato e la confidenza della nazione dall'altro.

Esposto così a nudo lo spirito delle divergenze tra il nostro popolo e il governo, non si può con buona dialettica inferirne tutto il danno di singoli tratti audaci, eccessivi e riprovevoli che abbiamo avuto luogo di sperimentare testè. Queste cose sono inevitabili, perchè inevitabili le smodate passioni e i malvagi fini di una classe de' cittadini. Quando il governo dà motivi a doglianze, tosto nascono in campo falsi zelatori della cosa pubblica, i quali si mescolano co' veri (quasi sempre di modi più temperati) e strepitando e promettendo molto di sè medesimi, si trascinano le moltitudini che aggruppano subito attorno a chi meglio sa maneggiarle. I risentimenti privati, l'amor del potere e del guadagno, la vanità stessa del patriottismo profittano della mala intelligenza tra il governo e il popolo, e fomentano le ire e la diffidenza. Ma questo non può far concludere che le ire e la diffidenza sieno cagionate primamente ed essenzialmente da' suddetti uomini perniciosi, e molto meno da tutto un popolo. Il governo nel batter la via del tempo-reggiamento e dell'ondeggiare, ha senza dubbio trovato conveniente al suo metodo l'opéra degli energumeni, o almeno potrà finalmente da essa cavare una giustificazione; ma non però se ne avranno a contentare lo storico ed il filosofo.

Sieno queste parole di scusa al governo ed al popolo: al primo se non è occorso a tempo e veramente verso del popolo, a questo se ha trasmodato e prestato occasione all'altro di danneggiarlo. Noi vogliamo che finalmente una durabile concordia si stabilisca tra loro, la quale non avrebbe a temere ostacolo dalle ricordanze de' fatti passati, sol che

le opere fosser diverse nell'avvenire. Imperocchè gli odii e le animosità che perpetuano le lotte tra le individualità, non possono allignare tra governi e popoli: essi non possono non esser generosi a vicenda: non possono fomentar le passioni in pregiudizio del proprio essere, anzi staremmo per dire, non hanno passioni d'ira. Ma a questo importantissimo fine è mestieri che il governo mostri con le opere di essersi convinto, che la rigenerazione italiana sia un fatto inevitabile, e che non che andarvi a ritroso, è debito e conveniente di confermarvisi ed aiutarla. Il popolo dall'altra parte dee star su col pensiero a questa nuova sorta di beneficio di Dio, della propria rigenerazione; affinchè non la danneggi e tiri a precipizio, scambiandola con tutte le altre rivoluzioni, le quali spessissimo sono state fatte ma non ideate da' popoli, e perciò non potevano avere durata. Il governo non può ormai non credere a questo nostro rinnovamento, ottimamente dal sommo Gioberti chiamato *ideale*, appunto perchè contiene in sè medesimo, come tutte le cose dialettiche e non macchinali, la ragione sufficiente del proprio essere e progredimento. La qual ragione sufficiente consiste: nell'aver dalla banda sua il cattolicismo, il quale ne sarà rinverdito e corroborato, quando che la rivoluzione francese lo bandiva, e gli altri parziali nostri moti civili non meritano di essere benedetti dal Vicario di Cristo; nel fondarsi sulla intima persuasione di tutta la grande famiglia italiana, e però non rimane un fatto esteriore, un fatto di semplice esecuzione a cui presiede la forza o l'inganno; nel venire in tempi in cui la immoralità de' governi avea tocco il colmo, onde essi non aveano più in sè medesimi i germi a rinnovarsi, di che si vede quanto vadano errati coloro i quali dicono non esser noi maturi perchè immorali, essendo che solo una crisi può salvare un popolo dal restar vittima della sua corruzione: e nel non venirsene con l'ira civile a spegnere famiglie, a mutare fortune, a conseguire vendette, perocchè stando per condizione la riforma universalmente e l'unificazione de' partiti, non conviene la guerra ma la pace: nell'essere razionale co' fatti e non senza i fatti, cioè non semplice utopia, non ispeculazione indipendente da' luoghi, da' tempi e dagli uomini italiani: e nell'essere illuminata perchè non immaginata da spirito di ambizione o da mente

di conquistatore, ma frutto delle meditazioni e de' consigli di uomini sapienti, intesi solo a liberare la patria.

Or convinto il governo di questo vero, metterà operosa la mano al compimento de' grandi destini italiani, e non appena il popolo si sarà avveduto del verace proponimento di quello, nel suo tripudio sarà riverente, nelle sue inchieste sarà moderato, nelle sue speranze non oblierà il lustro del trono. Però al principe diremo sempre — *Avanti e col popolo*; ed al popolo diremo: *Avanti e col principe*.

PROVVEDETE!

Ci avviciniamo al 1.º luglio. Le camere si apriranno: questo almeno ci fa credere il Governo, resta solo a vedersi come e con quali condizioni. Intanto il popolo prevede, teme disordini, e a calca lascia la città, si riduce nelle campagne, e fugge ansiosamente all'avvicinarsi di un giorno che in ogni altro paese sarebbe giorno di estrema letizia; ed ah! come s'inaugura il momento più solenne, più sublime per una nazione che si redime! Ma ha poi torto questo popolo a concepire timori e fuggire dalla città? E ch'è non siamo noi testimoni delle minacce che individui della milizia van facendo tutto dì, delle predizioni di nuove collisioni, di reazioni che sono per iscoppiare? Non si vede l'allarme sostenuto da

gente che a tutt'uomo cerca far restare la città abitata solo dal basso popolo e dalle milizie, da quelle milizie le quali anzichè andare precorrendo la prossimità del tuono, anzichè percorrere da trionfatori le strade, dovrebbero ricordarsi che de' fratelli non si trionfa mai, e che spogliati di quella divisa che è pure nazionale essi rientrano a far parte di quel popolo che oggi mirano come nemico. Siamo troppo addolorati che ad ogni istante ci sia dato udire da soldati che parlano la stessa lingua, che hanno la stessa patria, che ieri eran parte di noi, minacciare, maltrattare, facendola da vincitori! È perciò che tutti evitano la città, e si recano a respirare un'aria più pura, più tranquilla. Ma perchè i capi de' corpi tutte le mattine non fanno intendere ai soldati, che essi non debbono aumentare la diffidenza e la malevolenza tra i cittadini? Noi ce ne appelliamo al sacro dovere che ha il soldato di rispettare il popolo, popolo che egli serve insieme al sovrano pei quali ha dato un giuramento.

DOMENICA 25 GIUGNO 1848.

ILGERENTE

Michelc Pepe